Si susseguono le riunioni degli esperti

Tempi serrati per la riforma dell'Inquirente

Accordo di base ma restano alcuni punti da chiarire - Oggi riunione sui temi costituzionali - Martinazzoli vuole essere sostituito

ROMA — Il gruppo degli esperti che si occupa della riforma della commissione inquirente si è nuovamente riunito ieri mattina. Erano presenti Spagnoli per il PCI, Felisetti per il PSI, Pontello, Pennacchini e Mazzola per la DC, Preti per il PSDI, Bozzi per il PLI e Bandiera per i repubblicani. Il punto di riferimento per il confronto, che ha già registrato altre fasi con una serie di trattative alla fine del 1977, è la legge del 1962 che ha stabilito i modi di funzionamento dell'organo parlamentare inquirente. I punti in discussione sono vari. A quanto pare, alcune basi per una nuova normativa sarebbero già state fissate. Sostanzialmente si sarebbe trovata una convergenza sulla possibilità di trasformare la commissione inquirente in una commissione referente. Questo, nella sostanza, significherebbe che la commissione dovrebbe mutare completamente volto. Al termine delle indagini espletate dai commissari dovrebbero essere previste solo due possibilità: o l'archiviazione dei casi esaminati in conseguenza di una accertata manifesta infondatezza degli addebiti, o la relazione al Parlamento, al quale spetterà l'ultima parola.

Per poter riferire al Parlamento, la commissione inquirente — stando sempre a questa base di accordo alla quale sarebbero giunti gli esperti — manterrebbe il compito di procedere ad una sommaria e rapida istruttoria durante la quale dovrebbero essere raccolte «le fonti di prova».

Ancora: la commissione conserverebbe anche alcuni poteri cautelativi, e cioè la possibilità di disporre sequestri o limitazioni della libertà personale, in caso di necessità.

Su questa base comune si innestano però dei nodi che i lavori degli esperti, finora, non hanno chiarito fino in fondo. Si tratta di punti qualificanti, in qualche modo collegati al quadro politico generale e alle soluzioni della crisi di governo. Non dimentichiamo che ad una soluzione sembrava si fosse giunti anche qualche tempo fa, ma poi un «ripensamento» dc ha bloccato tutto.

In particolare controversi sono i temi della conservazione o della modifica dell'istituto della messa in stato di accusa da parte del Parlamento; della istituzione di un'apposita sezione istruttoria presso la Corte Costituzionale; e, soprattutto, del mantenimento della seduta comune per il pronunciamento del Parlamento.

Il gruppo di lavoro tornerà a riunirsi oggi. E all'ordine del giorno vi è un tema spinoso: per procedere ad una revisione della commissione inquirente bisogna prendere in esame le leggi costituzionali che ne hanno determinato la nascita e gli articoli 90 e 96 della Costituzione. Una procedura complessa questa della revisione che osta ad una rapida soluzione del problema, al quale bisogna pure arrivare in tempi ristretti.

A proposito delle necessità di arrivare ad una trasformazione dell'istituto c'è da registrare una lettera del presidente Martinazzoli, dc, ad un suo collega di partito, Costamagna: «Occorre procedere — dice Martinazzoli — ad una seria e coraggiosa riforma del processo d'accusa ministeriale, altrimenti, lasciare affossare l'Inquirente dal referendum». Martinazzoli polemizza indirettamente con Costamagna sostenendo che il modo migliore per far partecipare tutto il Parlamento ai lavori dell'Inquirente non è quello di una relazione periodica su tali lavori, ma l'avvicendamento nel ruolo di commissari di molti parlamentari. E il presidente della commissione annuncia che per quanto gli riguarda egli «progetta una rapida evasione», cioè vorrebbe essere sostituito.

p. g.

La donna soffriva di disturbi nervosi

Dopo una denuncia per aborto autoaccusa di diciotto medici

Nell'ospedale di Trieste l'intervento terapeutico - Accusati due psichiatri e due chirurghi - La solidarietà dei colleghi - Una protesta di Psichiatria democratica

Dal nostro corrispondente

TRIESTE — Un pesante, scoperto, attacco repressivo in materia di aborto è stato sferrato dalla Procura della Repubblica triestina nei confronti di quattro medici, colpevoli di aver dato corso a un aborto terapeutico. Numerosi colleghi dei sanitari colpiti si sono autodenunciati in segno di solidarietà. Questi i fatti. Una donna incinta, la 28enne Bradamante Montecalvo, si rivolgeva al centro di igiene mentale di via della Guardia, una delle strutture create sul territorio in alternativa al vecchio manicomio. I medici, Alfonso Gaglio e Giuseppe Dell'Acqua, diagnosticavano alla paziente una nevrosi ossessiva: sulla base di questo referto la Montecalvo veniva sottoposta a intervento abortivo all'ospedale «Burlo Garofolo».

L'operazione, condotta dai dottori Sergio Carlomagno e Mario Libizer, causava per altro la perforazione dell'utero della donna. Si rendeva così necessario il suo trasferimento ad un reparto di chirurgia dell'ospedale maggiore per un altro intervento.

Ora la Montecalvo sta bene, ma intanto dalla Procura della Repubblica è scattato un meccanismo persecutorio il cui obiettivo esplicito sembra essere la stessa ammissibilità dell'aborto terapeutico. Il giudice Claudio Coassin, un magistrato noto per i suoi atteggiamenti conservatori (chiese a suo tempo anche la condanna di Franco Basaglia), ha emesso avvisi di reato a carico dei quattro medici, ritenuti responsabili di concorso in provocato aborto. Secondo Coassin i due psichiatri avrebbero emesso una diagnosi di comodo, in base alla quale non doveva darsi luogo da parte degli altri due indiziati all'intervento abortivo.

E' un attacco, sostengono i medici, allo stesso principio sancito dalla nota sentenza della Corte Costituzionale che rappresenta un atto vincolante nei casi in cui la gravidanza rappresenti un potenziale rischio per la salute della donna.

Nella giornata di ieri diciotto medici dell'equipe facente capo a Franco Basaglia si sono autodenunciati per concorso morale nel reato addebitato ai loro colleghi. Certo — si fa notare — quella del concorso morale è nel nostro codice una figura discutibile, specie nella applicazione che se ne fa comunemente. In questo caso — si dice nelle organizzazioni favorevoli a una prevista legge per la interruzione volontaria della gravidanza — essa può servire a dar forza ad un pronunciamento capace di mobilitare le donne, gli operatori sanitari e i giuristi democratici in una battaglia di progresso.

La segreteria nazionale di Psichiatria Democratica ha stigmatizzato in una nota l'azione di certa magistratura che si rende «gendarme dello stato di fatto, scegliendo costantemente l'interpretazione più restrittiva delle norme». Iniziative sono preannunciate dal locale collettivo per la salute della donna, l'organismo unitario comprendente, anche l'UDI che nei mesi scorsi aveva condotto una serrata azione per il rispetto delle prescrizioni in materia di aborto terapeutico.

In quell'occasione l'ospedale «Burlo Garofolo» si era trovato nell'occhio del ciclone per via dell'obiezione di coscienza di alcuni anestesisti, non disponibili a concorrere alle pratiche abortive. Oggi due medici dell'istituto sono incriminati per opposte ragioni.

Fabio Inwinkl

RAPINA IN VILLA DEL '700 A PALERMO

Quadri, opere d'arte, oggetti da collezione e argenteria per un valore di circa centocinquanta milioni di lire sono stati rubati da quattro uomini, armati e mascherati, che hanno fatto irruzione ieri mattina, poco dopo le nove, nella villa «Achates», una costruzione del '700 immobilizzando la contessa Maria Stella De Simone, di 77 anni e il custode. La villa, un vasto edificio in ottimo stato di conservazione, è nella zona palermitana di «Partanna Mondello». Nella foto: L'ingresso della villa dove è stata compiuta la rapina.

Dopo la minacciata liquidazione

Una commissione indagherà sulla gestione CIT

La comunicazione del ministro Lattanzio alla commissione Trasporti della Camera - Gli interventi dei compagni Bocchi e Faenzi

ROMA — Una commissione di inchiesta accerterà la situazione economica della CIT esaminando le gestioni degli anni '76 e '77. Entro tre mesi sarà possibile conoscere i risultati dell'indagine. La notizia è stata confermata ieri mattina dal ministro Lattanzio alla commissione Trasporti della Camera che ha discusso, fra l'altro, anche sulla situazione della CIT. Il ministro ha aggiunto che a conclusione dell'inchiesta saranno adottate tutte le deliberazioni necessarie non solo per salvaguardare l'esistenza della CIT come società ad azionariato pubblico e il posto di lavoro a tutti i dipendenti ma anche per accertare le responsabilità di chiunque abbia agito a danno della compagnia.

Lattanzio ha detto anche che bisogna opporsi a tutte le strumentalizzazioni sulle difficoltà vere o presunte della CIT. Egli ha infine ricordato che, tra l'altro, il neo presidente avvocato Lonero ha assicurato che sussistono tutte le condizioni per ridare slancio ed efficacia alla compagnia nell'interesse pubblico e per risanarne la gestione. Anche le organizzazioni sindacali — ha fatto presente — hanno espresso questa fiducia.

Nel breve dibattito che è seguito alle dichiarazioni del ministro, sono intervenuti, fra gli altri, i compagni on. Bocchi e Faenzi. Dopo aver preso atto delle comunicazioni di Lattanzio, i due parlamentari del PCI hanno sottolineato l'esigenza che l'indagine non venga circoscritta solo agli ultimi episodi ma sia la più ampia possibile, tenendo conto del determinante contributo delle organizzazioni sindacali, che, tramite i loro rappresentanti nel consiglio di amministrazione, hanno consentito di sventare gli oscuri disegni di privatizzazione e prospettato positive proposte per il rilancio della compagnia.

Il rilancio della CIT — hanno detto ancora i deputati comunisti — va perseguito, anzitutto, indirizzando la politica della CIT, coordinata con le altre presenze pubbliche nel settore, ad un allargamento del flusso turistico dall'estero verso l'Italia, piuttosto che privilegiare — come finora è accaduto — il flusso turistico italiano verso l'estero.

Riesplode la guerra tra cosche

A Palermo tre uccisi in un agguato mafioso

Dalla nostra redazione

PALERMO — La guerra tra le cosche mafiose è riesplosa ieri sera per le vie di Palermo: nella piazza del popoloso quartiere dell'Uditore sono caduti in tre sotto i colpi sparati da un commando. Tra le vittime del feroce regolamento di conti il boss Ignazio Scelta, 71 anni, capo indiscusso del quartiere, che aveva ereditato il potere lasciato da «don» Pietro Torretta, dopo la sua morte avvenuta tre anni fa. Gli altri due uccisi sono giovanissime leve della malavita organizzata: Rosario Vitale, 24 anni, con diversi precedenti penali, Girolamo Siino, anche egli di 24 anni, incensurato. I tre, disarmati, erano a bordo di una 124 sport color bianco, posteggiata di fronte all'ingresso della parrocchia della borgata. E' sopraggiunta a velocità sostenuta una FIAT 131 di color blu risultata rubata nella mattinata che si è affiancata alla 124 con grande stridore di gomme. Ignazio Scelta e i due amici non hanno avuto il tempo di tentare la fuga: due del commando son balzati a terra facendo fuoco con pistole e forse lupara contro i minestrini della 124.

La strage di ieri sera sembra potersi ricollegare alle vicende che hanno diviso le più agguerrite cosche. Ignazio Scelta, infatti era capo della «famiglia» dell'Uditore ed era stato il braccio destro di Pietro Torretta, indomito rivale di un altro noto capomafia, Angelo La Barbera, il «boss dagli occhi di ghiaccio» ucciso nell'ottobre del '75 nel carcere di Perugia. Torretta era morto tre mesi prima, di morte naturale. A contrastare l'ascesa di Scelta era il guardiano Francesco Paolo Mazzara caduto però prematuramente sul campo nell'agosto del '66. Questo omicidio fece scattare un'operazione a largo raggio dei carabinieri che arrestarono 26 persone tra le quali lo stesso Scelta che fu anche accusato di altri delitti. Ad indicarlo come mandante dell'esecuzione di Mazzara era stato un altro giovane dell'Uditore Paolo Terrano, 26 anni che pagò con la vita la «delazione» benché all'ultimo momento avesse ritrattato. Il giovane venne ucciso nel gennaio del '73 insieme con Vincenzo Vitale (fratello di Rosario, ucciso ieri sera), in un'imboscata all'interno della fitta vegetazione del parco della Favorita.

Sergio Sergi

Insediati a Roma i nuovi organi dirigenti dell'INPGI

ROMA — Guglielmo Moretti è stato eletto nuovo presidente dell'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti (INPGI), in sostituzione di Ettore Della Riccia che dopo 10 anni di presidenza non ha ripresentato la propria candidatura. Vicepresidente è stato confermato Vieri Poggiali, mentre il comitato esecutivo è risultato composto da Sergio Forti (Firenze), Angelo Berti (Bologna), Aldo Vitè (Torino), Giorgio Millossevich (Trieste), Ugo Manunta (Roma), i compagni Antonio Di Mauro (Roma) e Paolo Saletti (Genova), Antonio Neri, in rappresentanza degli editori e Aurelio Piva (Venezia).

Prima delle votazioni — dice il comunicato dell'INPGI — il sottosegretario alla presidenza del Consiglio on. Arnaud e il sottosegretario al Lavoro on. Bosco avevano proceduto all'insediamento del nuovo consiglio d'amministrazione — di cui fra gli altri fanno parte i compagni Flavio Dolcetti (Milano) e, in rappresentanza della FNSI, Alessandro Curzi.

Prima della riunione di insediamento c'era stato un incontro informale convocato dalla giunta esecutiva della FNSI. Il segretario nazionale Ceschia ha ribadito l'impegno del sindacato in difesa dell'istituto di previdenza.

«Un certo discorso» può tornare in onda ma «con garanzie»

ROMA — Del caso sollevato dalla trasmissione radiofonica «Un certo discorso» (il 30 gennaio il programma era dedicato all'organo genitale maschile) si è occupato ieri il consiglio d'amministrazione della Rai.

In un ordine del giorno il consiglio afferma di concordare sulla «gravità del fatto, specie in relazione alla peculiarità del messaggio radiofonico e all'impossibilità di individuazione preventiva dei suoi destinatari, ne afferma la più recisa riprovazione, ratifica le decisioni già assunte dal direttore generale (la sospensione della trasmissione della terza rete - n.d.r.) approva la proposta avanzata dallo stesso per la ripresa della trasmissione cautelativamente sospesa, concordando sull'esigenza che vengano assicurate le garanzie idonee ad evitare che episodi del genere si ripetano».

Per la sospensione della trasmissione ieri aveva protestato l'Arci giudicando grave la decisione del direttore generale «se si considera l'esperienza complessiva che "Un certo discorso" rappresenta, nell'ambito della terza rete e della Rai-Tv nel suo compiesso».

Per investimenti e terza rete TV i giornalisti criticano il ministro

ROMA — Il 14 e il 15 febbraio si è svolta a Roma l'assemblea nazionale dei comitati e fiduciari di redazione della RAI-TV che, al termine del dibattito, ha votato all'unanimità un documento in cui tra l'altro si afferma la volontà di promuovere una «conferenza nazionale sull'informazione radiotelevisiva» aperta alla partecipazione delle Regioni e delle forze politiche, sociali, culturali e sindacali.

Punto di partenza del documento è il giudizio sulla riforma della RAI-TV dopo i primi due anni della sua applicazione ritenendo che essa «non sia stata ancora attuata in tutti i suoi aspetti qualificanti» e quindi si rinnova «il giudizio critico per i ritardi, le incertezze, gli ostacoli che ancora oggi si frappongono rischiando di annullare l'impegno politico che ha caratterizzato la fase di preparazione e di avvio della riforma». Dopo aver sottolineato che questi ritardi e incertezze hanno di fatto agevolato tutte quelle forze che operano contro il servizio pubblico — come documenta la crescita indiscriminata delle emittenti private — l'assemblea rileva che questo «quadro preoccupante richiede una decisa ripresa di iniziativa da parte del sindacato e di tutto lo schieramento che si riconosce nei principi della riforma».

Il documento denuncia inoltre l'ingiustificato blocco da parte del ministero delle Poste e Telecomunicazioni del piano triennale di investimenti approvato dal consiglio di amministrazione della RAI e prosegue affermando che «questa grave decisione impedisce all'azienda di procedere all'indispensabile ammodernamento tecnologico degli impianti e dei mezzi di produzione provoca tra l'altro un ulteriore ritardo nell'inizio dei lavori per la realizzazione della terza rete TV».

Dopo aver denunciato le responsabilità dei gruppi economici e politici che impediscono il decentramento, «l'assemblea — in riferimento anche a talune inaccettabili dichiarazioni del ministro delle Poste — chiede che fra gli impegni del nuovo governo vi sia in modo chiaro e netto quello dell'attuazione della riforma e della regolamentazione delle emittenti private».

Nel documento è inoltre contenuta la richiesta che sulla nuova organizzazione delle reti e sulla definizione dei rapporti tra reti e testate e fra testate e redazioni regionali ci sia un confronto tra il sindacato e il consiglio di amministrazione. Si sollecita in conclusione anche una consultazione preventiva sulle nomine dei responsabili giornalistici a livello centrale e regionale e si indica «nella selezione aperta il metodo più valido per le nuove assunzioni».

Giù le mani dal Carroccio

Scrive Lotta continua «alle spalle di Lama c'è la Confindustria ma anche la Controriforma». Magari fosse solo così. Purtroppo alle spalle di Lama c'è ben altro: la condanna di Beatrice Cenci, l'attentato al Sarpi, la notte di San Bartolomeo, la strage degli Ugonotti e, più indietro nel tempo, lo sterminio degli Albigesi. Del resto, se si deve credere alle risultanze di studi recenti, Lama non solo criminalizzò la Lega lombarda ma, partecipando alla battaglia di Legnano — dalla parte del Barbarossa — avrebbe perfino osato alzare le mani sul Carroccio.

I testi del cinema «Jovinelli» sfilano a Catanzaro

Piene di lacune e contrasti le accuse contro Valpreda

Uno dei testimoni dimenticò perfino un viaggio nel ricostruire i tempi — Ma tutto era buono pur d'accusare l'anarchico

Dal nostro inviato

CATANZARO — Ve lo immaginate un accanito «romanista» che, partito da Chioggia, si ferma apposta a Firenze per vedere la partita di calcio Fiorentina-Roma e poi cancella questo straordinario ricordo dalla sua memoria? Eppure al signor Benito Bianchi capitò proprio questo o, per lo meno, è questo che vorrebbe far credere. Che cosa successe, infatti, al signor Bianchi, interrogato ieri dalla Corte d'Assise di Catanzaro? Ascoltato il 10 febbraio del 1970 dal giudice Cudillo, Bianchi disse di avere visto Pietro Valpreda nel bar del cinema-teatro «Ambra Jovinelli» la sera del 14 dicembre. Domenica, è che si rammenta di tale particolare anche perché era tornato a Roma il 13, sabato, dopo che la sera scorsa la compagnia di Gigi Raffles dove lui lavorava come macchinista teatrale.

Niente partita, dunque, nella prima versione. Nel marzo del '70, però, venne interrogato il signor Raffles, il quale disse che la compagnia si era sciolta in novembre, mettendo in crisi il resoconto del Bianchi. Questi, interpellato nuovamente dal giudice istruttore nel luglio successivo, mutò infatti il racconto, arricchendolo di particolari sportivi. Cudillo, a suo dire, lo avrebbe convocato per chiedergli semplicemente di confermare la versione fornita in precedenza, il che appare abbastanza singolare. Nell'occasione, tuttavia, del tutto «spontaneamente», il macchinista aggiustò il tiro. Disse, cioè, che era partito il 13 da Chioggia, dove si era recato per fare visita alla fidanzata, che si fermò a Firenze dove pernottò in una pensione di cui, naturalmente, non ricorda più il nome, che il giorno dopo, domenica, si recò allo stadio, che dopo l'incontro calcistico si portò, con un autobus, alla stazione per prendere il treno per Roma, che giunto alla stazione Termini andò subito al bar del teatro, dove incontrò Valpreda, che con Valpreda si fermò a chiacchierare e che, siccome era un tipo ameno, al Valpreda chiese ad un certo punto: «Ma tu che sei di Milano, sarai mica stato tu a mettere le bombe?».

Valpreda, a questa sua battuta, non avrebbe mosso ciglio. La storia della partita, quindi salta fuori quando si presenta la necessità di contestargli la versione del signor Raffles che smentisce la sua. Lo spostamento del suo arrivo nella capitale avviene per questo motivo. Difatti, il signor Bianchi non sa spiegare perché, la prima volta, non abbia detto al giudice di essere stato a Firenze: «Lo ritenevo poco importante», dice. Non spiega nemmeno perché, invece, la seconda volta abbia ritenuto rilevante fare la precisazione. Si lascia anche scappare una mezza frase: «Non ricordo se il giudice me lo abbia chiesto», ma poi fa subito marcia indietro: «No glielo ho detto spontaneamente».

Non spiega nemmeno perché, avendo visto e parlato con Valpreda la sera del 14 dicembre, non abbia avvertito la elementare esigenza di recarsi dal magistrato, dopo la notizia dell'arresto dell'anarchico, per riferirgli il particolare di indubbio interesse processuale. Dal giudice ci va soltanto il 10 febbraio perché convocato

Ibio Paolucci

Niente sentenza

Bloccato il processo d'appello a Sindona

I giudici vogliono ascoltare il liquidatore della banca - Erano in camera di consiglio

Dalla nostra redazione

MILANO — Ancora un rinvio nel processo di appello contro Michele Sindona, accusato di avere, in violazione della legge bancaria, «spostato» ben 14 miliardi di lire dalle casse della Banca privata italiana, di cui era vice presidente, a quelle di altre sue società facenti capo alla Fasco: in prima istanza Sindona venne condannato dal pretore a tre anni e sei mesi di carcere.

Il rinvio, deciso dalla VII sezione penale presieduta dal dottor Salvini, è scaturito da un'ordinanza del tribunale dopo che questi si era già ritirato in camera di consiglio per la sentenza. Invece che con la sentenza, il tribunale è ricomparso, dopo quattro ore, con la decisione di ascoltare il liquidatore della Banca privata italiana, avv. Giorgio Ambrosoli. Proprio per questo l'udienza è stata aggiornata al 21 aprile prossimo: si tratta di verificare l'effettivo ruolo svolto da Sindona all'interno della Banca privata italiana. Sindona sostiene di essere divenuto vice presidente della Banca privata italiana in epoca successiva allo spostamento dei capitali. Tuttavia, vi è da ricordare che il factotum all'interno della banca fu, al di là dei fatti formali, effettivamente lui, Sindona.

Sul complesso delle inchieste riguardanti Sindona vi è da registrare l'apertura di un'inchiesta promossa d'ufficio dal sostituto procuratore dottor Guido Viola per violazione di segreto istruttorio circa la pubblicazione di un memoriale fatto pervenire da Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona, dal carcere di Caracas dove si trova ai magistrati milanesi. Il memoriale, che reca la data del dicembre dell'anno scorso, è stato fatto pervenire tramite un avvocato.

All'inchiesta d'ufficio si è aggiunta una denuncia di Gian Luigi Clerici di Cavenago, colui che prese il posto di Bordoni all'interno della struttura bancaria sindoniana. Clerici ha anche sporto querela sia contro Bordoni sia contro il settimanale «Il mondo» per diffamazione, viste le accuse mosse nei suoi confronti circa il ruolo effettivamente svolto nelle operazioni condotte nel '74 da Sindona.

Le cooperative di giovani disoccupati a Genova

Chiedono di coltivare 82 ettari di terra abbandonata

Presentata al prefetto la domanda per la concessione dei campi incolti da decenni - Il proprietario, che punta sulla speculazione edilizia, si è sempre rifiutato di affittare l'enorme appezzamento

Dalla nostra redazione

GENOVA — Intere vallate, soprattutto nell'entroterra, abbandonate, o limitate a colture di sussistenza per i pochi pensionati rimasti, migliaia di ettari di terre incolte: parlare di agricoltura in Liguria, ormai da anni, significa ricorrere ai vigneti delle Cinque Terre, agli ortaggi di Albenga e ai fiori di Sanremo: il resto è solo un ricordo, il risultato di decenni di fuga dei giovani dai campi, incentivata dalla politica agricola dei nostri governi e della CEE.

E' in questa realtà di abbandono ma anche di immense risorse mobilitate che si inserisce l'iniziativa dei giovani disoccupati, del movimento cooperativo e degli Enti locali, per creare aziende produttive che diano lavoro ai giovani e un futuro all'agricoltura della regione. In un anno a Montoggio, Bargagli e Cogoleto in provincia di Genova e in altri centri in provincia di Savona, sono sorte quattro cooperative agricole formate da disoccupati, poco più di sessanta, nella maggior parte giovani, che hanno cercato nell'agricoltura un'occasione di lavoro.

E' il caso della «Copeco» (cooperativa allevamento pecore), costituita quasi un anno fa da una decina di giovani disoccupati — la maggior parte diplomati, un laureato e un pastore — a Sciarborasca sulle alture di Cogoleto, a pochi chilometri dal capoluogo ligure. Dopo mesi di lavoro e di ricerche, con mezzi scarsi, i giovani hanno individuato il terreno, 82 ettari di sterpaglie boschi e campi incolti da decenni, su cui impiantare l'attività e hanno ultimato il progetto per un'azienda di allevamento di ovini a ciclo integrale.

Ma il proprietario, dopo ripetute richieste, si è rifiutato di affittare l'enorme appezzamento, perché, nonostante il vincolo a zona agricola posto dalla locale amministrazione di sinistra, continua a sperare, coltivando un antico progetto, in una futura lottizzazione, con relativa speculazione edilizia.

Non sono bastate queste resistenze per scoraggiare i giovani disoccupati, che hanno anzi deciso di far ricorso, con il patrocinio della Lega delle cooperative, ad una legge del '47 (la Gullo Segni, modificata poi nel '50), che prevede la concessione delle terre incolte, tramite l'affitto coatto, a chi ne faccia esplicita richiesta per impiantarvi un'azienda agricola, ed hanno chiesto l'intervento del prefetto.

Venerdì scorso i giovani hanno quindi presentato la domanda per l'assegnazione del terreno, con relativa documentazione fotografica e progetto completo di realizzazione dell'azienda, al prefetto, che, come prevede la legge — mai applicata fino ad oggi in Liguria e in pochissimi casi a livello nazionale — dovrà nominare una commissione, presieduta da un tecnico del ministero dell'Agricoltura, che dovrà stabilire le modalità della concessione e il relativo affitto.

«Ora speriamo di arrivare al più presto, anche con l'aiuto degli Enti locali, delle forze politiche e sindacali — afferma Mauro Ceccarelli, un disoccupato di 25 anni, presidente dell'a "Copeco" — all'acquisizione del terreno, perché noi vogliamo lavorare, non per essere assistiti, ma per costruire un'azienda produttiva, e le possibilità ci sono».

E' quanto sostengono anche le decine di giovani che hanno costituito le altre cooperative di allevamento, la «Concoop» di Bargagli per l'allevamento dei conigli, la «Scelta alternativa» di Montoggio (conigli e ovini) e la «Appennino» di Altare, che, ultimate le formalità del contratto di affitto, sono ormai prossime all'inizio dei lavori.

«Sono decine — afferma Franco Marcenaro, della Lega delle cooperative le richieste di giovani che vogliono lavorare in queste cooperative già costituite, mentre altrettanti sono i contadini che si stanno interessando a queste nostre iniziative; poi ci sono le proposte di oltre un centinaio di giovani disoccupati per nuove iniziative a La Spezia, Busalla, Imperia, Voltri, Savona, Arenzano e in altre parti della regione».

Una realtà nuova, quindi, portata avanti da gruppi sempre più numerosi di giovani che stanno cercando un'alternativa alla disperazione e all'apatia. Un esempio importante è rappresentato dalla campagna di raccolta del fieno, presso le stalle sociali di Propata e di Fontanigorda, promossa l'estate scorsa dalla Lega disoccupati e dalla Provincia, che ha stanziato un contributo straordinario, per dare ad ogni giovane una modesta quota mensile di 120.000 lire. «In pochi giorni — ricorda Marcenaro — abbiamo coperto i 1[illegible] posti disponibili, e addirittura sono stati respinti altri quattro o cinquecento ragazzi, la maggior parte studenti, che avevano raccolto il nostro appello».

Le iniziative quindi non mancano. La Lega delle cooperative da parte sua, secondo le indicazioni del piano triennale, tra autofinanziamento e contributi regionali, prevede di investire due miliardi e duecento milioni nei settori della zootecnia, orto frutticoltura, olivicoltura e floricoltura. La Regione Liguria già nel '76 aveva approvato una legge per lo sviluppo della zootecnia, favorendo l'associazionismo. Dopo un anno, la legge non ha però potuto essere rifinanziata in seguito al veto posto dalla CEE allo sviluppo della zootecnia.

Ancora nel '76 la Regione Liguria ha approvato una legge per lo sviluppo della cooperazione in agricoltura e recentemente un altro provvedimento, respinto dal governo il mese scorso, per il finanziamento delle nuove aziende cooperative e la concessione di un premio per i giovani che intendono rimanere a coltivare la terra.

«E' una buona legge che presenta però alcune lacune — osserva Marcenaro — approfittando della sua ridiscussione faremo quindi pressioni per inserire anche il finanziamento per le cooperative di censimento — a Genova ne esistono già due costituite da tecnici agrari — e per i piani di sviluppo di zona». Ma il nodo centrale rimane la legge «285» per il preavviamento dei giovani al lavoro, che prevede 50 mila lire mensili per i giovani che intendono trovare un lavoro in agricoltura. «Come possono questi giovani impiantare un'azienda — conclude Marcenaro — con 50 mila lire a testa? La "285" va quindi integrata regionalmente con provvedimenti che consentano di fare investimenti veramente produttivi e per dare un lavoro ai giovani, non per assistirli».

Renzo Fontana